

Giuseppe Longo, *Le cauchemar de Prométhée, Les sciences et leurs limites*, Puf, Paris 2023, 392 pp.

Nel mondo non vi sono che storie. Storie di fatti, che articolano gli eventi a partire da valori normativi; storie di atti, che dispongono le pratiche in una successione logica regionale; ma anche storie di valori, che enunciano il nuovo ogni volta come creazione, o creano il nuovo nelle sue componenti eterogenetiche. Ma a quali condizioni bisogna costituire il concetto di storia? In che misura ogni modo storico si configura come sviluppo della propria stessa manifestazione? È chiaro che la storia non basti più, e che a essa vada affiancato il sapere, ovvero la coscienza storica di un dato o il suo stesso orizzonte di senso. Storia, sapere e senso, allora, concorrono tanto a fare del mondo un problema cosmologico, quanto a vedere proprio nella discorsività logica di un pensiero la sua più viva potenza creatrice. Quale potrebbe essere l'incubo di Prometeo se non la consapevolezza che il sapere non si ruba e non si consegna, ma si crea nella storia e nel suo orizzonte di senso? *Le cauchemar de Prométhée. Les sciences et leurs limites* (d'ora in poi, *CP*), ultimo volume dell'epistemologo Giuseppe Longo dell'*École Normale Supérieure* di Parigi, si propone esattamente di inquietare ogni distopia prometeica, o di restituire al pensiero il privilegio dell'incomparabilità.

Sia chiaro: il pensiero è incomparabile a più di un titolo. Il primo è quello della scienza, o dei saperi che si configurano come modelli del pensiero. Ma non è affatto corretto considerare il pensiero sul piano del suo stesso modello. Ecco il primo limite di Prometeo, o l'ingenuità del Faust: come è possibile sostituire una scienza data a un sapere costituente? In altre parole, una storia dei valori, o una norma del pensiero, non può rovesciare la realtà né tantomeno avere presa su di essa; può solo codificarla tra le proprie linee logiche, a patto che non vi sia contraddizione. Non vi è nulla di più vicino all'isolamento, il *débrayage* del senso o l'*intentio obliqua* divenuta *cognitio*.

Tuttavia, *CP* scava assai più profondamente, e rintraccia un secondo ordine di incomparabilità del pensiero con ciò che da esso è prodotto come logica. Si tratta, in verità, del rapporto tra *un* pensiero e *un* dato, o tra il pensiero del dato e la sua urgenza o utilità. I sette capitoli del volume, arricchiti dalla brillante lettera immaginaria ad Alan Turing in appendice, si presentano come un martellante richiamo di questo secondo aspetto dell'incomparabilità nella storia della scienza e tra i miti contemporanei sulla tecnologia e sulla AI. Esso consiste proprio nella rivendicazione del carattere irriducibile di ogni pensiero *che pensa* il dato, o del pensiero che dà o riceve informazioni. Ma si tratta in verità di una nozione ben più ampia di pensiero, o una resa ulteriormente cosmologica di esso. Detto ancora meglio: il pensiero è *micrologicamente* incomparabile se si articola al di là di ogni antropologia, o se costituisce il sapere stesso dell'antropologia. Le biosfere e le noosfere *à la Vernadskij* avevano fatto del pensiero uno spazio di senso cosmologico a tal punto che Lotman ha potuto pensare la propria semiosfera come cosmologia semiotica della cultura, l'infinitamente grande in una scienza del sapere. Ma cosa accade se si riconsidera l'infinitamente piccolo? Al sistema, o alle sfere, bisogna sostituire una impercettibile *micrologia* del pensiero, che in *CP* appare sotto il nome di informazione: «“l'information” existe depuis longtemps, ou du moins depuis que le cerveau animal construit des invariants de l'action: la rétention de ce qui compte dans une action en cours et son souvenir pour une activité processive garde en mémoire ce qui pourrait être considéré come “l'information pertinente”, qui doit être retenue et employée plus tard pour des actions à venir» (p. 215).

Che sia a livello genetico, psicologico, antropologico, astronomico e persino politico, l'informazione resta micrologica fin quando non perde il suo rapporto con l'infinitamente piccolo, il limite più estremo nei costituenti di un organismo. Questo pensiero, dunque, è incomparabile per natura, e sfugge a ogni comparazione prima ancora che un modello sia anche solo progettato. La potenza di tutto ciò risiede nella produzione di un'unità logica: in che modo si ha presa sul senso della realtà se il pensiero, nel suo livello micrologico, non dà ragione di nulla che non sia prodotto da cause ignote e aproblematiche? La questione è di una importanza capitale, poiché se un pensiero micrologico non può darsi affatto a livello superficiale, e dunque non può che esprimersi attraverso codici obsoleti, il

senso sfuggente della realtà andrebbe accettato così come appare, e la realtà non sarebbe che composta da eventi. Utopia dell'ascetismo, l'incubo di Prometeo termina qui, e l'inquietudine si trasforma in angoscia perchè è il pensiero dei modelli a chiarire ogni problema, come fosse l'obbligo di accettare un'incompletezza presente (assai diversa dall'incompletezza di Gödel); e ogni segno, con ogni simbolo (*CP* utilizza *segno* e *simbolo* articolandone il significato con quello di simbolo informatico: in linea di massima, il segno rappresenta un dato a priori esatto, o fenomeno approssimato su un dato, mentre il simbolo indica una approssimazione perennemente in via di costituzione nella cognizione della realtà), non possono che dire di una presa sul reale.

Dunque, il limite delle scienze traccia una sicurezza: da un lato, essa garantisce una viva eccedenza del reale rispetto al dato della scienza, e ogni dato è inteso come costituente storico del mondo; dall'altro lato, poi, il limite assicura che il pensiero dell'uomo non abbia a che fare con un mondo *aleatorio*, o che l'aleatorietà sia l'altro lato di una scienza imperfetta. Non che possa esserci davvero una perfezione scientifica, o la perfezione di una qualsiasi processualità vitale. *Dio non esiste ancora*, scrive Quentin Meillassoux, ed è proprio questo che spaventa ogni proposito prometeico. Sarà forse solo la storia, o le storie del mondo, a far sognare Prometeo.

Andrea F. de Donato